

S.Messa con i medici cattolici

Cattedrale di San Ciriaco - 25 novembre 2020

Omelia di Mons. Angelo Spina Arcivescovo Metropolita di Ancona-Osimo

Nel Vangelo di oggi abbiamo ascoltato queste parole: <<Metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome>>. Le parole di Gesù sono chiare. Nella storia ci saranno lotte continue tra il bene e il male, il cristiano non può rimanere neutrale, ma deve prendere posizione. Ci saranno persecuzioni. Oggi questo è molto chiaro. Gesù precisa che tutto ciò accade proprio perché siamo suoi discepoli: “a causa del mio nome” (21,12). Evidentemente essere di Cristo non è un buon biglietto da visita. Chi dichiara di appartenere a Lui deve mettere in conto una dura opposizione da parte del mondo. Gesù aggiunge che saremmo “odiati da tutti” (21,17). Essere discepoli di Gesù non solo non attira la simpatia del mondo ma suscita l’odio! Di fronte alle persecuzioni ci sono reazioni diverse: chi rinuncia alla propria fede, chi si nasconde, chi trova il compromesso. Dice Gesù:<<Avrete allora occasione di dare testimonianza>>. Il martirio dei cristiani c’è sempre stato nella storia. Il 30 giugno 2014 Papa Francesco disse:<<Oggi ci sono tanti martiri nella Chiesa, tanti cristiani perseguitati. Pensiamo al Medio Oriente, cristiani che devono fuggire dalle persecuzioni, cristiani uccisi dai persecutori. Anche i cristiani cacciati via in modo elegante, con i guanti bianchi: anche quella è una persecuzione. Oggi ci sono più testimoni, più martiri nella Chiesa che nei primi secoli...>>. La persecuzione allora non è il tempo della fuga ma della testimonianza! Non è il tempo dei compromessi ma della fedeltà. Il Signore non ci chiede di fare accordi con il mondo ma di essere luce e sale. Non dobbiamo essere simpatici ma fedeli, impegnandoci a fare quello che Dio vuole e non quello che il mondo attende. A causa del nome di Gesù saremo perseguitati, a causa di questo Nome custodiremo la fedeltà. Non vogliamo perdere l’amicizia di Dio, la gioia di essere suoi figli vale più di ogni altro bene terreno, più degli affetti umani. A noi il vangelo non dice che non perderemo mai, ma ci chiede di essere fedeli al Signore Gesù fino alla fine, perché solo nel suo nome c’è salvezza.

Cari amici, medici cattolici, operatori sanitari, direttore e collaboratori dell’ufficio diocesano della pastorale della salute, vi ringrazio per la vostra partecipazione a questa celebrazione eucaristica.

Stiamo vivendo questo tempo difficile di tribolazione e, se da un lato c’è tanto bisogno di aiuto sanitario ed economico, tanto più c’è bisogno di nutrimento spirituale, di preghiera per poter essere forti nel momento della prova. La situazione che si protrae da mesi crea smarrimento, ansia, dubbi e, in alcuni casi, disperazione. Un pensiero speciale, di vicinanza

e sostegno, va in particolare a chi si occupa della salute pubblica. In questa celebrazione vogliamo ricordare il duro e nobile lavoro dei medici e operatori sanitari, che si prendono cura delle persone malate e in modo particolare di quelle colpite dal Covid-19. Sono stati definiti "eroi", perché, con la loro professione, hanno rischiato e rischiano la vita, per dare vita a chi soffre. Quanto è necessario oggi non solo curare, ma prendersi cura. Il pensiero va a tutti gli ammalati, sentano la potenza di questa nostra preghiera e sia sollievo alla loro sofferenza. Dietro i numeri apparentemente anonimi e freddi dei contagi e dei decessi vi sono persone, con i loro volti feriti e gli animi sfigurati, bisognose di un calore umano che non può venire meno.

In questo tempo difficile, che porta i segni profondi delle ferite ma anche delle guarigioni, è necessario intensificare la preghiera perché il tempo che viviamo non sia un "tempo sospeso", ma aperto alla speranza.

La crisi sanitaria mondiale evidenzia nettamente che il nostro pianeta ospita un'unica grande famiglia, come ci ricorda Papa Francesco nella recente Enciclica *Fratelli tutti*: «Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Occorre, quindi, rifiutare la logica del "si salvi chi può", perché, come afferma ancora Papa Francesco, «il "si salvi chi può" si tradurrà rapidamente nel "tutti contro tutti", e questo sarà peggio di una pandemia» (n. 36). In tale contesto noi credenti in Cristo siamo chiamati a portare anzitutto il contributo della fraternità e dell'amore appresi alla scuola del Maestro di Nazareth, morto e risorto.

Chi ha occhi per vedere può raccontare gli innumerevoli gesti di dedizione e generosità, di solidarietà e amore, fatti a volte nell'anonimato e con grande sacrificio, essi sono "frutto dello Spirito" (cfr. Gal 5,22). Vi riconosciamo i segni della risurrezione di Cristo, sui quali si fonda la nostra fiducia nel futuro.

Al centro della nostra fede c'è la Pasqua, cioè l'esperienza che la sofferenza e la morte non sono l'ultima parola, ma sono trasfigurate dalla risurrezione di Gesù. Ecco perché riteniamo che questo sia un tempo di speranza. Non possiamo ritirarci e aspettare tempi migliori, ma continuiamo a testimoniare la risurrezione, camminando con la vita nuova che ci viene proprio dalla speranza cristiana.

A ognuno di noi è chiesto un rinnovato impegno a favore della società lì dove è chiamato a operare, attraverso il proprio lavoro e le proprie responsabilità, e di non trascurare piccoli ma significativi gesti di amore, perché dalla carità passa la prima e vera

testimonianza del Vangelo. È sulla concreta carità verso chi è affamato, assetato, forestiero, nudo, **malato**, carcerato che tutti infatti verremo giudicati, come ci ricorda il Vangelo (cfr. Mt 25, 31-46).

Facciamo nostro l'invito di san Paolo nella lettera ai Romani: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12). Per noi conta testimoniare nella speranza che l'unico tesoro che non è destinato a perire e che va comunicato alle generazioni future è l'amore, che deriva dalla fede nel Risorto.

Ha scritto Charles Péguy, la Speranza è una bambina «irriducibile». Rispetto alla Fede che «è una sposa fedele» e alla Carità che «è una Madre», la Speranza sembra, in prima battuta, che non valga nulla. E invece è esattamente il contrario: sarà proprio la Speranza, «che è venuta al mondo il giorno di Natale» e che «portando le altre, traverserà i mondi». Amen.